Si aprono davvero nuove possibilità

L'iniziativa del segretario del Pci e le conclusioni non ambigue cui è giunto il Cc di questo partito generano interesse e speranza in chi ha temuto in questi anni l'insterilirsi della sinistra in italia. Condividiamo questa speranza con ogni cittadina e cittadino che abbiano a cuore le sorti della sinistra. A ciò aggiungiamo qualche motivazione che nasce dal nostro lavoro di ricerca.

La proposta di dar vita ad una nuova formazione politica di sinistra crea finalmente la possibilità di *separare* nettamente le *finalità etiche* della politica di sinistra (che hanno motivato – più o meno consapevolmente – da sempre il movimento operaio), dai *mezzi* teorizzati e praticati, che hanno fatto fallimento. Appartengono interamente a questa *sfera dei mezzi* che hanno fallito, sia il comunismo inteso come teoria marxista e leninista dell'evoluzione, della trasformazione e dell'organizzazione della società, sia il comunismo inteso come movimento politico internazionale, *insieme* di partiti e di Stati. Occorre liberarsi dell'idolatria di mezzi e strumenti che non hanno alcun valore *se non servono*, come l'esperienza storica dimostra, e promuovere i fini di *libertà, giustizia sociale e benessere individuale e collettivo*. Questo vale anche per l'enfasi, posta in questi giorni da esponenti comunisti contrari alla proposta del segretario del Pci, sull'«antagonismo al capitalismo», che *di per sé* non è un fine né un valore.

Il punto di vista di un'*etica pubblica democratica*, nella quale confluiscono la tradizione socialista e quella liberale, è il punto di vista dei *diritti*, degli *interessi* e delle *ragioni* di cittadine e cittadini (e, si potrebbe aggiungere, anche di coloro ai quali la cittadinanza non è ancora riconosciuta). Assumere questo punto di vista consentirebbe alla sinistra di *valutare* le diverse istituzioni e forme di organizzazione sociale e di assegnare a ciascuna di esse il *suo compito*, nella consapevolezza delle imperfezioni possibili di ciascuna: siano esse il mercato, l'intervento dello Stato e della politica democratica, le grandi organizzazioni economiche e degli interessi, le forme di iniziativa economica e di associazione autoregolata e autogestità.

Il Pci si è allontanato progressivamente, soprattutto nelle politiche elaborate, dalla sua matrice orginaria. Ma oggi si impone di rendere pienamente coerenti alle politiche, che appartengono in parte già ad un nuovo orizzonte, anche gli strumenti, che creano identità e socializzazione politica e culturale dei militanti e che appartengono ancora al passato. Il permanere fino ad oggi di questa ambiguità, con l'idea che a dare valore, identità e prospettiva ideale al partito fosse ancora il richiamo alla matrice comunista, avrà forse rassicurato alcuni, ma ha sicuramente contribuito ad allontanare e sfiduciare importanti settori della sinistra.

Ciò che più conta, oltre all'opportunità di un rinnovamento programmatico e culturale, è che quest'iniziativa apre nuove possibilità per la formazione di una *sinistra di governo* in Italia. È chiaro infatti che, al di là delle ragioni di bottega che ancora per un po' ostacoleranno il processo unitario, molti nella sinistra democratica, socialista, e liberale del nostro paese hanno cominciato a rivolgersi ad un grappolo di valori e di riflessioni *che accomunano quanti cercano di ricostruire il compromesso instabile tra libertà, eguaglianza e benessere individuale e sociale*, cui tradizionalmente tendono le esperienze di governo della sinistra democratica nel mondo. L'esistenza; finalmente pubblicamente riconoscibile, di una *ricerca culturale comune*, al di là delle separazioni politiche immediate, è la migliore base per poter cominciare a scommettere su una sinistra di governo in Italia e il monito maggiore contro l'eventualità che tale possibilità sia d'ora in poi ignorata o tradita.

Antonella Besussi
seguono altre otto firme

Ma non scippatemi del mio passato

Io non ci sto! Che il nome lo cambino gli altri e magari anche i connotati e che soprattutto si facciano il *lifting* al comportamento, gonfio com'è di un'arroganza pari soltanto alla meschinità con cui sono capaci di leggere un intero mondo che cambia. Sono un settario impenitente? Può darsi. Però io non vado ripetendo con voce querula «hai visto, te l'avevo detto» a chi ha trovato il coraggio di interrogarsi, di ridefinirsi, di rifondarsi al prezzo di crisi profonde e conflitti incredibili. Sembra che quarant'anni di storia (o settanta) siano serviti soltanto a dimostrare che questo sistema, se non il migliore, è l'unico possibile. Quindi teniamocelo ben stretto e per carità lamentiamoci sottovoce e soltanto nelle feste comandate (tranne nelle domeniche di elezioni naturalmente). Anzi, chi si chiama Pierino faccia il piacere di darsi un nome da adulto e la smetta di fare il disco adesso che anche i suoi compagni stanno mettendo la testa a posto.

Eh no! Io non so se sono comunista. Dovrei riuscire a capire cosa vuol dire essere comunista oggi. Però non accetto che mi venga detto che *non devo* essere comunista... tanto meno da chi impartisce lezioni di storia dicendo che il comunismo è il contrario della libertà. Certo, i tempi sono cambiati, nessuno mi punta più un fucile o mi minaccia il posto di lavoro, in compenso ci sono un tot di canali televisivi e radiofonici e un altro tot di testate giornalistiche che fanno a gara per farmi sentire un nostalgico un po' stupido. Chi io? che non ho nostalgia neanche della mia infanzia, che sono talmente impegnato a progettarmi il domani da dimenticarmi talvolta che esiste una quotidianità. Non scherziamo per favore. Ho trentatré anni, non ho fatto per ovvi motivi anagrafici la Resistenza, l'unico sospetto di filosovietismo che possa pesarmi sulle spalle è il fatto di chiamarmi Igor e quando il muro di Berlino fu eretto avevo appena finito di farmi la *pipì* addosso. Non ho quindi nessun passato più o meno inglorioso da difendere e al quale rimanere morbosamente attaccato. Ho l'impressione invece che tanta gente abbia un pessimo presente da nascondere e che lo faccia attribuendo agli altri un passato che non hanno.

Vogliamo parlare del mio passato. Benissimo. Sono iscritto al Pci dal 1973, Togliatti era morto da un pezzo, non ho aderito ad alcuna Internazionale, i crimini di Stalin li avevo già condannati alle elementari e cinque anni dopo, all'invasione dell'Afghanistan, mi sono precipitato incazzato nero nella sezione di cui ero segretario tuonando contro l'imperialismo sovietico. Nessuno mi ha buttato fuori, in Siberia non mi ci hanno mandato ed oggi ho ancora la tessera in tasca (quella dell'89). Perché mi sono iscritto? Chi lo sa, ero giovane, forse per dare consistenza alla mia voglia di contare, o per trovare degli amici, o magari per trovare un senso. C'è qualcuno che si iscrive ad un partito per l'esatta conoscenza della sua storia, della sua organizzazione, dei suoi programmi, dopo attenta valutazione dei pro e dei contro e dopo averne analizzati allo stesso modo altri quattro o cinque? Forse nel Pci ci sono capitato un po' per caso; però una scelta l'ho fatta: vi sono rimasto per quindici anni. E in questi quindici anni io, assieme a tanti altri, *ho costruito* il Pci.

Ricordate la battaglia per il Cile, il referendum sul divorzio, la maggiore età a diciotto anni, la grande speranza del '75 e del '76, le delusioni degli anni 80, le primizie rosso-verdi di Berlinguer, i grandi temi della pace, del rapporto Nord-Sud e di quello maschio-femmina? Vorrei chiedere ai vari neoesorcisti di turno con chi le avrei fatte tutte queste cose, condotte queste battaglie, vissute queste speranze. Cosa dovrei raccontare ai miei possibili nipoti: «C'era una volta un partito molto buono ma che era così brutto, ma così brutto che nessuno osava più chiamarlo per nome»? Qui non mi si chiede di riflettere criticamente sul passato, cosa che faccio continuamente, mentre certa gente non è capace di farsi un esame di coscienza per il semplice fatto che non ce l'ha essendosela venduta da tempo in cambio di una qualche fetta di potere. Qui il mio passato tentano di scipparmelo, e io, lo ripeto, *non ci sto!*

Io non so se il comunismo regge alla prova della Storia. Quel che so è che il Pci ha una *sua* storia che si intreccia con la mia, con quella di milioni di altre persone e con la cultura democratica e pluralista della sinistra italiana che condivide con il mondo cattolico, quello laico e quello ambientalista. Ecco qual è il significato che rischia di avere tanta insistenza da parte di qualcuno sul nostro nome: cambiarlo come rito iniziatico per entrare a far parte, con tutti gli onori, dell'altra cultura che stiamo combattendo: la cultura del superfluo, del contingente, dell'indistinto, dell'omologazione, del conformismo, dell'un po' per ciascuno, dell'oggi a te e domani a me, dell'uovo oggi e al diavolo l'umanità domani, del pochi valori ma tanti soldi, del potere senza governo, della trasformazione senza progetto, della modernità senza pensiero, del presente senza futuro.

Cambiare nome? Sì, se cambia la sostanza. Chiamiamoci pure, che so, Partito progressista italiano, oppure Federazione italiana per la democrazia, o anche Movimento per la sinistra transnazionale, purché si chiamino a misurarsi con questa idea tutte le forze che hanno la voglia e il coraggio di investire sul futuro anche a costo di rischiare qualche privilegio del proprio presente. Non si tratta dunque di cambiare nome, ma di trovare un nome per uno schieramento nuovo. In caso contrario guai a chi tocca il nome del Pci (Partito comunista italiano). Dovesse succedere quale capitolazione subalterna alla logica perversa di una cultura che a quel punto continuerebbe a restare dominante almeno sino a che le condizioni del Pianeta lo consentiranno, posso garantire che non mi iscriverò più al partito. Conserverò invece la tessera del Pci, per poter raccontare in futuro, se ne avremo uno, qualche favola ai miei nipoti, in una triste sera d'autunno, davanti al camino.

Igor Salomone
Trezzano sul Naviglio (Milano)

Basta aggiungere una sola parola

Cara Unità,
in merito alla difficile (grave) questione dell'eventualità di cambiamento del nome per il Pci, sento il bisogno, in quanto elettore di questo partito, di esprimere alcune considerazioni.

1) La definizione del «comunismo» non necessariamente deve legarsi alle vicissitudini «staliniste» (e non comuniste) dei paesi dell'Est; piuttosto questo termine deve riportarci al suo più vero significato sostanziale, che penso di poter sintetizzare in: ideologia sociale, economica, politica per un progresso che superi (superi, non integri) il sistema sociale a regime capitalistico fonte di tutte quelle ingiustizie che conosciamo, per conseguenza di quella naturale lotta d'interessi opposti (lavoratori contro padroni dei mezzi di produzione) che inevitabilmente si crea in questo tipo di regime.

2) Per il Pci oltre che un errore (chiamiamolo così) di merito sarebbe anche, credo, un errore di metodo, in quanto si può facilmente sospettare dove andrebbero a finire i voti del «vecchio» Pci: una buona parte nel «vecchio eppur nuovo» Psi Craxitico del socialismo rinnegato, un'altra buona parte sicuramente nell'ala «Cossuttiana» del partito (che senza dubbio si dissocerebbe dalla segreteria Occhettana), un'altra buona parte ancora in tutti gli altri partiti che hanno dimostrato di non imbarazzarsi per nulla del proprio nome nonostante ce ne fossero enormi motivi (vedi la Dc, il Psdi, etc.). Ora dico, nessuno dei partiti italiani che avrebbero motivi ben fondati per autoannullarsi a causa delle proprie «malefatte» pratiche, coltiva minimamente l'idea di cambiare la propria sigla, proprio il Pci deve cambiarla per le «malefatte» che sono state compiute a migliaia di km dall'Italia?

3) Una considerazione del tutto «tecnica»: il voto europeo di giugno ha dimostrato che nonostante i tragici fatti della *Tian An Men gli elettori italiani hanno premiato il Pci* (evidentemente per il comportamento da esso tenuto nella propria attività politica), non tenendo conto affatto di quei «tristi fatti di Cina» in quanto abbastanza maturi per comprendere che il Pci ha sempre avuto una sua peculiarità rispetto a ogni altro partito «sedicente» comunista.

4) Penso che tutti *siano d'accordo* nell'affermare che bisogna dare all'*ideale di democrazia il suo giusto e alto valore*, ma anche questa è una cosa che deve ancora essere costruita. Non mi si venga a dire che in un paese dove: – l'eleggibilità dei deputati è legata soprattutto a campagne elettorali miliardarie; – diverse reti televisive nazionali sono in mano ad un unico proprietario privato; – tutte le testate giornalistiche appartengono a questo o quell'industriale cresciuto a costruire automobili o macchine per scrivere ci possa parlare di democrazia reale.

In conseguenza di quanto esposto, giungo a questa conclusione: «Il Pci potrebbe mettere d'accordo i propri "pro e contro" non tagliando di netto la propria sigla (col rischio di tagliare di netto anche le proprie radici per niente imbarazzanti) ma bensì al massimo aggiungendo ad essa un solo termine: Partito comunista e democratico.

Giacomo Ferrante
Torino

Per inno: «Se tutti ci dessimo la mano»

Sono un vecchio militante del partito (anno di iscrizione 1947) aderisco al nuovo corso del partito per i seguenti motivi:

1) per il fallimento degli Stati comunisti specialmente per quanto riguarda la libertà e la democrazia; fallimento nella politica sociale e sruttamento dell'uomo sull'uomo da parte della burocrazia di partito. Guerre fra Stati comunisti; Russia contro la Cina, Cina contro Vietnam. Il principio socialista: «Uno per tutti e tutti per uno è stato violato». Povero Gorbaciov, anche in Russia c'è la mafia!

2) Il nuovo corso, secondo me, si deve basare sui tre principi della Rivoluzione francese (come del resto, una volta, ha accennato anche il compa
gno Occhetto); libertà, legalità (diritti degli uomini), fraternità che significa solidarietà fra Stati, fra individui, abolizione delle frontiere, disarmo e pace fra tutti i popoli. Su questi principi si dovrà costruire «la terza via». Tocca a noi comunisti, tracciare, certamente, il nuovo corso del partito. Come per il passato tocca a noi costruire la linea del partito e confrontarla con quella degli altri, compresi i movimenti, i socialisti ecc. ecc.

3) successivamente cambiare anche il nome e lo stemma. Chiamare il partito con il nuovo nome: «Partito dei lavoratori e della solidarietà». Non più falce e martello ma prendere come bandiera quella italiana e nella parte bianca fare un girotondo di persone; bianche, nere, gialle, grandi e piccole e come inno adottare la canzone di Serio Endrigo «se tutti ci dessimo la mano». Tutto il mondo ha bisogno di solidarietà e di fraternità!

Sebastiano Montagno
Palermo

La svolta e il mondo della cultura

Nel dibattito che accompagna la preparazione del nostro Congresso straordinario, centrato sui temi della «rifondazione» e dell'ipotesi di una nuova formazione politica, l'opinione pubblica può aver tratto la sensazione di un ritardo, e quasi di una sorpresa, da parte della cultura e del mondo degli studi. Confesso che, dopo aver partecipato ad alcune assemblee di iscritti – nelle quali ho constatato un dibattito molto serio e, sopra tutto, sereno –, anch'io sono stato incline a pensare che, davvero, la nostra cultura mostrasse disagio e sofferenza per una scelta politica, certo impegnativa, ma tuttavia coerente – come ciascuno può constatare – con tutte la nostra storia di comunisti italiani.

A una riflessione più attenta, corre l'obbligo di sottolineare che tale impressione non corrisponde a verità. Vero è, al contrario, che la proposta di Occhetto, nonostante un iniziale e forse inevitabile sconcerto, ha determinato quasi un senso di liberazione e la conferma di idee che parecchi di noi, impegnati nel campo degli studi, avevano da tempo maturato. In particolare, negli ultimi anni, tutti hanno potuto constatare come la «crisi delle ideologie» (argomento spesso mal posto e mai pensato) abbia creato un contrasto innaturale fra il sentire profondo delle nuove generazioni di studiosi e certe rigide divisioni, che continuano a sopravvivere nel mondo accademico. Donde la ricerca, non poco travagliata, di una cultura nuova, attraverso un «metodo» davvero «trasversale», capace di penetrare all'interno delle vecchie concezioni, al di là delle antiche barriere, traendone il nucleo di verità e rifondendole in una nuova teoria: «metodo» che, in taluni libri e studi scientifici, mi è accaduto di riassumere nella formula (imprecisa al pari di ogni formula) di «cultura della democrazia».

Ora, c'è un dato che nessuno studioso può negare. Che le uniche risposte teoriche offerte a questa «crisi delle ideologie» sono state finora ispirate o a una sorta di debole «parricidio» ovvero a mero e brutale «empirismo». La costruzione di una «cultura» nuova, effettivamente democratica, che sappia *rifondere* le «ideologie» in una prospettiva superiore e più vigorosa, è stata tentata da alcuni e, complessivamente, fallita da tutti. Per fare un esempio, la crisi dello storicismo e delle concezioni dialettiche – cioè dell'identità stessa di storia, filosofia e politica – ha prodotto poco più che nostalgie o ricorrenti, quanto fatui, «antistoricismi».

Può darsi che io sbagli, ma ritengo che la proposta di Occhetto smuova, nel campo della cultura, queste acque poco limpide: cioè problemi rispetto ai quali nessuno ha soluzioni in tasca, ma che impongono un enorme e coraggioso lavoro per tutti. Non si tratta, dunque, di negare il proprio patrimonio di idee, ma di farlo vivere in una prospettiva più ampia ed efficace, realmente laica, che sappia guardare alla trasformazione sociale *oltre* le ideologie e *attraverso* le ideologie: non ripudiandole, con facile sufficienza, ma penetrandole con il pensiero, in modo serio e rigoroso: e questo è difficile, ma è anche un dovere indifferibile.

Marcello Mustè
Roma

Pensare uno sviluppo nuovo

ROBERTO MUSACCHIO

Una raffigurazione del dibattito aperto tra di noi come di un confronto tra innovatori e conservatori non è feconda e non permette di sciogliere le ambiguità e di affrontare i nodi reali. Per quel che possono contare le biografie personali, ritengo di aver contribuito, in particolare nei temi ambientali di cui mi sono occupato, ad un processo di innovazione ideale, politica e programmatica del Pci, a partire per esempio dal dibattito sul nucleare. La questione è per me di quale rinnovamento e di come affrontare i problemi incontrati dopo il XVIII Congresso.

In quella occasione abbiamo messo al centro della rifondazione i grandi temi della nostra epoca e tra questi quello del rapporto fra ambiente e sviluppo strettamente legato agli altri: Nord-Sud, complessità e governo mondiale, perversità di una accumulazione che distrugge i beni comuni e non riproducibili, la non violenza. Si è anche individuata una indicazione concreta e attiva: la conversione ecologica dell'economia. Su questo terreno abbiamo mosso solo i primissimi passi, ancorché significativi: appare chiara la difficoltà enorme a superare, per rinnovarsi sul serio, vecchie culture industrialiste e quantitativistiche, ancora presenti nel nostro partito.

Proprio la conversione ecologica dell'economia è terreno di riformismo forte perché richiede una radicale trasformazione dei modi di produrre, di consumare, degli assetti economici, sociali, dei poteri e del mercato. Si incontrano in ciò alcuni nodi duri: le questioni dell'energia, con le difficoltà, dopo il no al nucleare, di passare alla costruzione di un piano serio per il risparmio e le energie alternative; l'Adriatico che pone il problema di una modificazione dell'intera economia padana; le fabbriche a rischio con la necessità di imporre una fase di innovazione tecnologica che leghi ambiente e occupazione; il referendum sui pesticidi con il tema della drastica riduzione dell'uso della chimica in agricoltura. Su tutto ciò, e non su astratte dispute ideologiche, ho potuto misurare le difficoltà di rapporto con un Psi che permane legato all'alleanza di pentapartito, interno ad un governo che fa scelte negative per l'ambiente.

Rimane da parte nostra la necessità di mettere in campo sul serio, con coerenza di comportamenti e di progetti, tutte le nostre forze e più complessivamente un grande movimento di cittadini e di lavoratori, superando le difficoltà e le contraddizioni dello stesso movimento sindacale. In questo si misura la reale volontà e capacità di rinnovamento, che non è la conseguenza di un fallimento e/o di una inadeguatezza storica dei comunisti italiani, ma un'esigenza di assumere le ragioni del nuovo senza disperdere la *propria identità*.

In questo contesto la proposta di Occhetto è la chiave di volta per affrontare in modo più fecondo i problemi che ci stanno davanti? Francamente non mi sembra, anzi colgo il rischio di creare un diversivo, di illudere su possibili scorciatoie politicistiche. Dicono alcuni compagni che ciò può rendere più facile l'incontro con culture e movimenti ambientalisti perché essi si muovono, a loro avviso, al di fuori di qualsiasi orizzonte o desiderio di comunismo. Io non credo che sia così. Seguo ad esempio con attenzione il tentativo che fa O'Connor di leggere la questione ambiente in rapporto alle dinamiche di sviluppo capitalistico, suggerendo una chiave di interpretazione che chiama eco-marxista. Scrive ad esempio parlando delle moderne forme di crisi capitalistiche: «Nessuno ha mai stimato il reddito complessivo, necessario per ripagare i danni o la distruzione delle condizioni di produzione... è ragionevole assumere che il reddito totale impiegato... ammonti ad almeno la metà... del prodotto sociale totale...». E poi ancora *a proposito dei movimenti: ...«nelle nuove lotte* sociali, vi è implicita o latente una domanda universale, quella di democratizzare lo stato (e cioè la regolamentazione della disponibilità di condizioni di produzione), la famiglia, la comunità locale ecc. Di fatto, molte lotte sociali in difesa dell'integrità di particolari luoghi non riescono a diventare lotte universali, quindi a vincere, e al tempo stesso a mantenere la propria diversità, se non quando diventano lotte per la democratizzazione dello stato e si ricompongono con le lotte del movimento operaio, riconoscendo quel che hanno in comune (la cooperazione del lavoro) e ponendo così il problema della riunificazione del lavoro sociale»...

Ecco io non credo che nel marxismo tutto sia contenuto in modo prefabbricato; sento che le questioni della termodinamica, ad esempio, sono molto di più dei «limiti esterni alla produzione» di cui parlava Marx, sento però che anche la termodinamica ha modi storico produttivi di determinarsi. Ritengo che il paradigma della *complessità è appunto anch'esso un paradigma*, una chiave, e non la chiave ultima e finale, va letto al suo interno, come fa Habermans, nei connotati concreti di potere e alienazione economici, sociali, antropologici. Vedo che i movimenti verdi si muovono, in parte, sulla linea dell'agire localmente pensando globalmente, ma io credo che per risolvere le questioni ambientali occorre misurarsi ancora di più con le condizioni concrete della produzione, degli assetti sociali, di potere e con la grande esigenza di giustizia sociale.

Ecco io non credo che nel marxismo tutto sia contenuto in modo prefabbricato; sento che le questioni della termodinamica, ad esempio, sono molto di più dei «limiti esterni alla produzione» di cui parlava Marx, sento però che anche la termodinamica ha modi storico produttivi di determinarsi. Ritengo che il paradigma della complessità *è appunto anch'esso un paradigma*, una chiave, e non la chiave ultima e finale, va letto al suo interno, come fa Habermans, nei connotati concreti di potere e alienazione economici, sociali, antropologici. Vedo che i movimenti verdi si muovono, in parte, sulla linea dell'agire localmente pensando globalmente, ma io credo che per risolvere le questioni ambientali occorre misurarsi ancora di più con le condizioni concrete della produzione, degli assetti sociali, di potere e con la grande esigenza di giustizia sociale.

Proprio ora che si è finalmente aperto un processo di superamento dei blocchi si deve porre al centro l'insostenibilità di un mondo in cui il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse e si pone per la sinistra europea la necessità di superare lo stesso orizzonte del rapporto Brandt su Nord-Sud, e i limiti di impostazione keynesiana, per assumere pienamente la necessità di nuove condizioni dello sviluppo. Di fronte a tutto ciò l'identità e la diversità dei comunisti italiani mi sembrano un bene prezioso, da rinnovare incessantemente, ma soprattutto da mettere in campo nelle trasformazioni reali, nelle lotte, nei programmi. E mi pare, non solo più realistica (resta tutta indeterminata la questione di quali forze dovrebbero essere interessate al processo costituente) ma anche più utile ed arricchente, la costruzione di un'unità articolata di forze e movimenti che facciano della loro diversità, riconosciuta e rispettata, l'elemento dell'incontro e della richiesta dei consensi necessari a governare per trasformare.